

Trionfo del Cuore

PROMETTO DI ESSERTI FEDELE SEMPRE
NELLA GIOIA E NEL DOLORE

PDF - Famiglia di Maria

maggio - giugno 2018

Nr. 49

L'amore del pellicano

Nel 2003 san Giovanni Paolo II ha beatificato un medico oculista, che aveva incarnato in modo esemplare il vero amore, quello “che non avrà mai fine”, così come viene descritto nella Prima Lettera ai Corinzi - e non lo aveva fatto da solo! Il dottor Ladislaus Batthyány-Strattmann (1870-1931), un principe ungherese, ebbe sempre al suo fianco, come stupendo sostegno, la moglie Maria Teresa.

Lei condivise con lui tutte le gioie e ogni impegno nel matrimonio, nella famiglia e nella professione.

Ladislaus nacque presso Dunakiliti, era il settimo figlio di un'antica e nobile famiglia ungherese. I genitori del piccolo e solare Laci - come veniva chiamato in famiglia - non furono per lui un esempio di rapporto felice. Aveva infatti otto anni quando il padre, il conte Joseph Batthyány, lasciò la numerosa famiglia per un'altra donna. Tre anni più tardi la mamma, profondamente religiosa, morì a causa di una nefropatia; era diventata cieca ed era tanto amata da Ladislaus. La sua perdita lo segnò profondamente: da questo triste evento germinò la sua aspirazione di diventare medico e aiutare gli altri.

In un primo tempo, però, il giovane, sensibile e irascibile allo stesso tempo, visse senza obiettivi e senza stabilità. A scuola fu autore di brutti scherzi e per questo costretto a cambiare ginnasio; malgrado i numerosi interessi e talenti non sapeva quale strada seguire. Interruppe gli studi universitari di economia, intrapresi per poter un giorno gestire l'eredità dei numerosi castelli e

residenze della sua famiglia. Lentamente, ma sempre più vigorosamente, s'impose in Laci il desiderio di quando era bambino: diventare medico. Nel 1896 l'ormai venticinquenne Ladislaus si trasferì a Vienna, per iniziare gli studi di medicina. Appartiene a questo periodo un fatto che si può considerare l'ultimo passo falso del futuro beato: in questa città, da una relazione amorosa irresponsabile, gli nacque una figlia illegittima, della quale tuttavia il giovane principe si preoccupò con sollecitudine per tutta la vita. Nel frattempo le sorelle di Ladislaus erano seriamente preoccupate per la sua condotta libertina. Si impegnarono con zelo a farlo incontrare con una loro amica sudtirolese, la contessa Maria Teresa di Coredò. Sulle prime Ladislaus non volle saperne di sposarsi, poi però “abboccò”. I due si fidanzarono e, dopo soli tre mesi, con l'università non ancora conclusa, si sposarono a Vienna il 10 novembre del 1898. Era il giorno del ventiquattresimo compleanno della sposa.

“I miei figli e i miei malati sono i miei tesori”

Il matrimonio con Maria Teresa, che egli amorevolmente chiamava “Misl”, provocò in Ladislaus un cambiamento radicale. Da ribelle che era, trasferitosi con la famiglia nel castello di Kittsee nel Burgenland (Austria), divenne in

breve tempo un medico e un marito assai coscienzioso, altruista e sensibile, un padre esemplare per i tredici figli che Dio volle donare alla coppia. Nel conte Ladislaus sbocciò in particolare un grande amore per Dio e per il prossimo. Dio

era infatti al centro della famiglia Batthyány, che conduceva uno stile di vita estremamente modesto per la posizione sociale che ricopriva. Tutti si riunivano per la Messa mattutina nella cappella del castello così come per il santo rosario prima di cena. Ladislaus progrediva nella vita spirituale guidando la sua famiglia nell'aiuto vicendevole e affidando a Dio la turbolenta vita quotidiana. Si può davvero dire che Ladislaus e Misl vissero un matrimonio ideale completandosi l'un l'altro perfettamente. Tutto quel che riguardava la famiglia veniva discusso *“nelle nostre abituali passeggiate su e giù per la sala del castello”*, soprattutto l'educare i figli a divenire uomini umili e pronti al sacrificio. Mai si scambiarono grandi regali, ma piuttosto gesti di profondo affetto. Ladislaus poteva dedicarsi ai suoi figli solo la sera, e tornava ad essere egli stesso bambino, spendendosi con tutto il suo amore e con grande talento: sapeva infatti suonare, cucinare torte fantastiche e preparare con i suoi bambini gelato, caramelle e acqua di colonia. Seguiva lo sviluppo interiore di ciascun figlio con grande cura. Sotto il profilo organizzativo era spesso “Misl” a prendere l'iniziativa. Se i ragazzi combinavano qualcosa, “temevano” maggiormente la madre; ma, sentendosi davvero al sicuro nel rapporto eccezionalmente amorevole coi loro genitori, ubbidivano al primo cenno. Un educatore testimoniò: *“Un così tenero rapporto familiare, un'atmosfera così piena d'amore e di gioviale allegria non l'ho mai vissuta in alcun altro luogo neppur in modo parziale”*.

*P*er quanto concerne la sua professione, come una particolare vocazione che Dio gli aveva instillato nel cuore, fin dall'inizio volle essere un medico per i poveri! Nel 1902, presso la sua proprietà di Kittsee, istituì una clinica privata, organizzata come quella di una grande città, con trenta posti di degenza. È straordinario il fatto che non solo ogni giorno visitasse gratuitamente i circa ottanta pazienti che gli si presentavano, ma anche che spesso consegnasse loro gratuitamente le medicine e rimborsasse i costi del viaggio. Quando, dopo una cura, un povero gli chiedeva quanto gli dovesse, egli rispondeva sempre

cordialmente e umilmente: *“Preghi un Padre Nostro per me”*.

Con lo stesso zelo con cui si spendeva per i figli, così in spirito di sacrificio si adoperava per i suoi pazienti. Misl era per lui la migliore assistente e punto di appoggio. Ad un certo momento però la salute di Laci non resse più l'alto numero di pazienti sempre in aumento. Saggiamente, nel 1907, sua moglie gli “ordinò” alcune settimane di vacanza al sud e il trentaseienne scrisse pieno di gratitudine: *“Ci amiamo ogni giorno di più; dopo nove anni di vita matrimoniale siamo davvero un corpo solo e un'anima sola”*. Poiché entrambi volevano usare questa pausa dal lavoro per porre la loro vita e le loro forze in un rinnovato inizio sotto la Divina Volontà, durante il felice soggiorno a Nizza decisero di fare una confessione generale di tutta la vita. Era il Sabato Santo, dopo aver ricevuto il sacramento andarono sulla spiaggia e da un'altura gettarono festevolmente in mare i loro appunti strappati. Ladislaus si specializzò quindi in oftalmologia e con il suo talento divenne ben presto uno stimato chirurgo oftalmico. In questo modo il lavoro certo non diminuì. Durante la Grande Guerra il “principe dottore”, così veniva chiamato, si adoperò anche per i militari feriti.

“Il paziente mi insegna ad amare sempre più Dio ed io amo Dio negli ammalati. L'ammalato mi aiuta più di quanto io stesso lo aiuti! Questi prega per me e sommerge me e la mia famiglia di grazie... Quante volte i pazienti mi dicono: 'Dio glielo ricompensi! In terra e in cielo!'. E le molte parole di benedizione sono state e saranno esaudite da Dio!”.

Nel 1920 la famiglia si trasferì in un'altra proprietà, presso Körmend, in Ungheria. Qui in un'ala del castello Ladislaus allestì un secondo ospedale e proseguì nella sua attività benefica. Solo un anno più tardi dovette affrontare la morte improvvisa del figlio maggiore, di 21 anni, l'intelligentissimo e profondamente pio Ödön - una prova difficile! Impotente il padre medico vide il giovane morire tra acuti dolori intestinali. Attraverso la grazia e il puro, ardente desiderio di Ödön di andare in Cielo, Ladislaus comprese come con la sofferenza ci si possa assai avvicinare a Dio. L'ultima esortazione del moribondo:

“Voi dovete adesso diventare sempre migliori, sempre migliori!”, rese ancor più chiara alla

coppia la vocazione ad aiutarsi reciprocamente sulla via della santità.

Il fervore del pellicano

Questo dolore che Ladislaus, pieno di gratitudine e fiducia, accettò dalle mani di Dio, *“sempre come Egli vuole, essendo il mio miglior Padre”*, provocò in lui, per così dire, una seconda conversione. Più chiaro che mai si presentò a lui e anche alla moglie il supremo ideale della loro vita: l’Inno alla Carità del capitolo 13 della Prima Lettera ai Corinzi sarebbe divenuto la regola generale di tutta la loro esistenza. In questo alto ideale la coppia visse pienamente in un’armonia vicendevole. Se uno dei due era esausto per il contatto con alcuni pazienti difficili o aveva i nervi a pezzi, bastava uno sguardo e la parola magica: *“Lettera ai Corinzi’: e allora sia io che lei sappiamo cosa fare! Come la luce del sole tutto indora, per prima cosa rende rosa la rosa e dà all’oro il suo splendore, così si realizza anche quello che la Lettera ai Corinzi esprime: solo con l’amore la vita diviene bella”*. Nonostante la sua professione lo avesse reso famoso in tutta Europa, nel suo intimo Ladislaus era convinto di essere solo uno strumento di Dio. Il suo servizio ai pazienti iniziava e si concludeva sempre presso il Santissimo Sacramento dell’Altare nella cappella del castello. Prima di ogni operazione, spesso in ginocchio, pregava con i pazienti, invitandoli ad aver fiducia nella bontà di Dio e tracciava benedicente un segno di croce sulla parte da operare. Per i casi particolarmente difficili pregava incessantemente la notte per ottenere un miracolo in favore dei malati e invitava alla preghiera anche la sua famiglia. Poi la sera raccontava loro come era andata e ringraziava i figli per la collaborazione!

Nella primavera del 1926 Ladislaus si accorse che le sue forze andavano diminuendo. Aveva 56 anni e quando, dopo un colpo di tosse,

si accorse di aver sputato sangue, fu subito pronto a rimettere tutto nelle mani di Dio. *“La mia buona Misl era davvero preoccupata. Sempre come Dio vuole... Egli mi ha tenuto nella Sua grazia, in una famiglia amatissima, con una donna pia e con una professione per la quale ho avuto la possibilità di ridare il lume della vista a centinaia di persone”*. Ladislaus comprese bene che il Dio sofferente ora stava prendendo forma in lui, medico, e volle così unirsi al Signore. In questo tempo fu ancora più fervente nella preghiera: *“Per mia moglie, per tutti i miei figli, che tutti divengano santi, per i malati”*.

Nei successivi due anni e mezzo, dimentico di sé, il dottor Batthyány continuò a lavorare, nonostante fosse sempre più debole, con il numero dei pazienti in continuo aumento. Era al culmine dei suoi impegni lavorativi, quando nell’estate del 1929 gli venne diagnosticato un tumore alla vescica. Un intervento presso il sanatorio di Vienna giunse ormai troppo tardi. Ladislaus soffrì di terribili crampi dolorosi, fino a 13 al giorno, e tuttavia era raggiante per la sua quiete interiore.

Per essergli vicino la sua famiglia si ritrasferì nel castello di Kittsee, e Misl o uno dei figli restarono continuamente al suo fianco. In quel periodo purtroppo si ammalò anche la moglie, costretta a sottoporsi ad un’operazione chirurgica in Germania. Prima della sua partenza, Ladislaus le scrisse: *“Dio ti benedica, mio caro piccolo cuore, Egli è con noi!”*. Il fatto che fossero un corpo e un’anima sola lo si può riscontrare in modo particolare quando, nonostante la grande distanza che li separava, entrambi, nello stesso momento, furono colti da insufficienza cardiaca. Tra dolori quasi insopportabili, nei quattordici

mesi della sua Via Crucis, fedele fino alla fine, Laci pregò con il Breviario mariano. Il 22 gennaio 1931 Misl e i figli erano al suo capezzale. La sera, alle 19.15, come avevano sempre fatto, recitarono insieme il santo rosario, prima che

egli perdesse conoscenza e s'incamminasse in silenzio verso Dio. Il giorno precedente aveva chiesto ai suoi cari: *“Portatemi sul balcone affinché possa gridare al mondo quant'è buono il Signore!”*.

Fonte: Josef Dirnbeck, Geöffnete Augen.
Ladislaus Batthyány-Strattmann und sein Leben als „Arzt der Armen“, Stadtpfarre und Franziskanerkloster Güssing

Il santo preferito di Ladislaus era san Francesco di Sales, anch'egli di carattere irascibile. Di lui il principe, dal temperamento irritabile, imitò in particolare il fare di tutto per tendere alla bontà, cosicché i suoi familiari e collaboratori concordemente poterono asserire di non aver mai visto il dottor Batthyány spazientito. Spesso supplicava Dio, dicendo: “Che io possa diventare più mite”.

È giusto citare il suo testamento spirituale riguardo al rapporto pieno di amore nei confronti dei pazienti, della moglie e della famiglia: “Manchiamo molto a motivo dell'impazienza, ogni cattivo umore dovrebbe restare fuori della camera del malato. Mai dobbiamo mostrare al paziente che abbiamo poco tempo per lui”.

Un giorno la sorella Elisabeth gli chiese: “Dimmi, ma perché ti sei specializzato proprio in oftalmologia?”. La bella risposta di Ladislaus fu: “Perché l'occhio è lo specchio dell'anima; e se con l'aiuto di Dio mi riuscirà di ridare il lume della vista a qualcuno, allora potrò esercitare un influsso anche sulla sua anima. Sono infatti così riconoscenti quelli che erano ciechi e poi tornano a vedere!”.

Il santo “Papa della famiglia”

Se c'è in Cielo un grande intercessore per i coniugi e per le famiglie, questi è sicuramente il santo Papa Giovanni Paolo II.

Nulla gli stava così a cuore come la santificazione della gioventù, del matrimonio e della famiglia, che definiva la “cellula vitale della nostra società”. Il Papa del “Totus tuus”, che sarebbe entrato nella storia della Chiesa anche come il “Papa della misericordia” o il “Papa di Fatima”, durante una colazione a Castel Gandolfo disse di se stesso: “Non so se la storia ricorderà questo Papa; penso di no. Se lo farà, vorrei che fosse ricordato come il Papa della famiglia”.

Da cappellano e giovane professore di morale Karol Wojtyła era famoso per il suo gioviale rapporto di fiducia con le giovani generazioni. Sia in parrocchia, che in vacanza, in campeggio, durante le belle gite sui laghi o le escursioni in montagna o mentre si sciava, dappertutto egli veniva ascoltato con sommo interesse dai giovani, che gli ponevano domande riguardo i temi della sessualità, del matrimonio, dell'amore: a quel tempo una cosa totalmente nuova per un sacerdote polacco. *“Come padre spirituale ho preparato tanti giovani al matrimonio. Il mio esser sacerdote non ha posto alcuna barriera tra me e loro, anzi al contrario! Mi ha condotto più vicino a loro e mi ha aiutato a comprenderli meglio. ... Ho benedetto le loro nozze, ho preso parte alla loro gioia di esser genitori, ho battezzato i figli che sono venuti al mondo. Essi avevano fiducia in me e noi parlavamo apertamente di tutti i loro problemi”.*

Poco dopo la sua elezione al soglio pontificio, e poi per più di quattro anni, in 129 catechesi, Giovanni Paolo II ha parlato del significato del corpo, della sessualità e dell'amore coniugale, del valore e della dignità della vita umana e della sua “teologia del corpo”.

Va ricordato questo Santo Padre, durante il suo pontificato, abbia scritto e parlato sul matrimonio e sulla famiglia più di tutti i Papi precedenti messi insieme!

Nei suoi viaggi pastorali, durante le Udienze e gli incontri personali, Giovanni Paolo II ha compreso sempre più, in modo quasi carismatico, l'importanza di rivolgersi in modo particolare alle giovani coppie, affinché esse, affascinate dal suo carisma e dal suo amore paterno, si sentissero sostenute e rafforzate. A loro erano rivolte molte sue incoraggianti parole: *“Non si può vivere per prova, non si può morire per prova. Non si può amare per prova oppure accettare una persona solo per prova e a tempo. ... Imboccare la via della vocazione matrimoniale significa imparare l'amore sponsale giorno per giorno, anno per anno: l'amore secondo l'anima e il corpo, l'amore che ‘è paziente, è benigno, che non cerca il suo... e non tiene conto del male’; l'amore, che sa ‘compiacersi della verità’, l'amore che ‘tutto sopporta’. Proprio di questo amore avete bisogno, se il vostro futuro matrimonio deve ‘superare’ la prova di tutta la vita”.*

Migliori amici per la vita

Esistono storie d'amore sorprendenti che alla fine sfociano, più o meno romanticamente, nelle nozze. Ma raramente un santo Pontefice ha giocato un ruolo così importante in un matrimonio come nel caso della coppia slovacca Mirko e Lenka Očenáš.

Noi sorelle della Casa Madre abbiamo conosciuto Mirko e la sua simpatica moglie nel vicino paese di Kriváň, dove egli porta avanti con successo la sua attività di fioraio. Nel loro negozio compriamo infatti i fiori per le chiese e le cappelle di cui ci prendiamo cura.

Con il tempo da questi incontri è nata una profonda e bella amicizia, che oggi in modo stretto ci lega umanamente e spiritualmente a Mirko, a Lenka e ai loro tre figli. In una visita alla Casa Madre la coppia ci ha raccontato di come Dio li ha guidati o, per meglio dire, di come san Giovanni Paolo II, da loro molto venerato, li abbia “messi insieme”.

Erano buoni amici fin dai tempi delle medie. Parlavano spesso tra di loro e si comprendevano magnificamente. Ma questo era tutto. Finita la scuola, ognuno è andato per la sua strada. Mirko, con un'intelligenza brillante, al quale i compagni di classe avevano profetizzato una carriera da sogno, fin da piccolo si era prefissato: “Un giorno diventerò ricco e avrò molti soldi”. In realtà le cose erano andate diversamente: lavorava nel negozio della madre, curandone la contabilità, e, pieno di interesse, si era specializzato nel commercio dei fiori. Perché al posto di questa “strana strada”, egli non si dedicasse a qualcosa di “veramente intelligente”, entrando a lavorare nella ditta di legnami del padre, nessuno lo poteva capire. Un parente un giorno gli aveva perfino detto: “*Tutta la famiglia si vergogna di te*”.

Lenka avrebbe voluto studiare economia, ma non era rientrata nei posti disponibili, così come era accaduto per Mirko. Anche lei aveva iniziato a lavorare come contabile, fin quando le si era

presentato un ottimo posto in banca. Si era fidanzata con uno sciatore professionista mentre Mirko stava con una ragazza non credente.

Questo lo stato delle cose finché non si sono rivisti in modo inaspettato. Il fratello di Mirko e la moglie si sono dovuti ritirare da un già programmato pellegrinaggio a Roma e Mirko all'ultimo momento ha preso uno dei loro posti. Sapendo dai molti colloqui che Lenka era aperta alla fede, con semplicità l'ha chiamata e le ha chiesto se voleva andare con lui. Lenka era sempre stata colpita dalla viva fede di Mirko, che lei a casa non aveva potuto ricevere. Suo padre infatti era stato insegnante sotto il regime comunista e per questo la sua famiglia non aveva potuto frequentare la chiesa. Tuttavia, tante volte nel silenzio, la ragazza aveva ardentemente desiderato fare esperienza dell'agire di Dio nella sua vita. Così ha accettato l'invito piena di gioia, dopo aver ottenuto, quasi miracolosamente, una settimana libera dal lavoro.

Ldue diciannovenni, i più giovani del gruppo, sono partiti con il pullman dei pellegrini diretto a Roma. In piazza San Pietro la guida ha raccomandato a tutti: “*Se volete entrare nella basilica per la Messa del Papa, dovrete con forza farvi strada tra la folla*”. I pellegrini slovacchi, che finalmente dopo quarant'anni potevano viaggiare liberamente oltre la cortina di ferro ed erano giunti con gran desiderio nella Città Eterna, non se lo son fatti ripetere due volte! A Mirko e Lenka, però, questo spingere nella calca risultava imbarazzante e - unici del gruppo - hanno deciso di restare sulla scalinata

fuori della basilica. All'improvviso è arrivato un uomo della sicurezza che li ha invitati a seguirlo. Attraverso vie laterali li ha guidati verso la parte più interna della basilica fino al baldacchino del Bernini e li ha lasciati dicendo: *"Aspettate qui!"*. In quel momento Mirko e Lenka hanno visto aprirsi una porta laterale e da lì uscire Papa Giovanni Paolo II. Con movimenti rapidi il Papa ha oltrepassato alcuni pellegrini e poi si è fermato di colpo proprio davanti ai due giovani slovacchi. Ha parlato piuttosto a lungo con Mirko e Lenka, chiedendo loro in slovacco come si chiamassero e da dove venissero... Soprattutto per Lenka si è trattato di un'esperienza particolarmente toccante, in quanto ha potuto sperimentare chiaramente quale personalità carismatica avesse di fronte a sé. Alla fine il Santo Padre si è accostato a Mirko, sussurrandogli qualcosa nell'orecchio. Nonostante l'insistenza di Lenka, in quel momento Mirko non ha voluto rivelare cosa gli avesse detto il Papa.

Mirko: Sì, è andata così. Allora non ho voluto rivelare che il Santo Padre mi aveva detto: *"Benedico il vostro matrimonio"*. Di questo io non volevo neanche sentir parlare e ho pensato: *"Ma quale matrimonio?! Neanche per sogno! Lei ha il suo ragazzo ed io la mia ragazza. Ma sì, ha visto due giovani davanti a lui, ha pensato che stessero insieme e perciò ha benedetto il loro matrimonio"*. All'inizio ho dato poco peso alle parole di Giovanni Paolo II e alla sua "benedizione nuziale". Detto sinceramente allora non potevo neppure immaginare un matrimonio con Lenka. Entrambi eravamo fidanzati e, quantunque ci conoscessimo l'un l'altro davvero bene, lei non era proprio il mio tipo. E nemmeno io il suo!

Dopo il pellegrinaggio siamo tornati a casa. Ci siamo mantenuti in contatto, continuando a vivere ognuno la sua vita come prima. Io ero povero e dovevo lavorare duramente. Lenka invece guadagnava piuttosto bene. Ma fortuna in amore non ne aveva proprio. Di tanto in tanto mi confidava che il suo ragazzo, lo sciatore professionista, del quale prima mi parlava

sempre con entusiasmo, ora si dedicava solo alla sua carriera sportiva. Mi dispiaceva per Lenka e così, per il compleanno o l'onomastico, ho iniziato a portarle dei fiori nella sua città di Banská Bystrica - ma solo per compassione! Anche Lenka però ha poi mostrato compassione nei miei confronti, insieme ad una grande fiducia: avevo bisogno di una grande somma di denaro per iniziare la mia attività e l'ho cercata in banca. Senza esitazione mi ha detto: *"Ti presto io i soldi"*. - *"Bene"*, ho replicato, *"ma che succede se non potrò restituirteli?"*. - *"Se non potrai, non potrai"*, così sorridendo ha chiuso l'argomento, e il giorno dopo mi ha inviato la somma di cui avevo bisogno. In casi simili a chiunque vengono chieste mille garanzie, ma Lenka ha semplicemente avuto fiducia in me e ha agito di conseguenza. Questa sua bella caratteristica è rimasta invariata fino ad oggi.

Lenka: Oggi ripensandoci mi rendo conto di come la nostra amicizia sia sfociata da sola in un rapporto d'amore, quando Mirko ha iniziato a portarmi i suoi bei mazzi di fiori sempre più spesso, anche quando non c'era alcuna ricorrenza. Io a Roma non ho udito le parole di Giovanni Paolo II, nel frattempo proclamato santo, ma oggi, piena di gratitudine, sono convinta che questa benedizione anticipata del matrimonio, di cui alla fine Mirko mi ha parlato, non è stata un caso. Questa benedizione infatti è chiaramente alla base della nostra unione matrimoniale. È per noi preziosa e ha un significato profondo per la nostra felicità coniugale.

Mirko: Quando tra noi ha iniziato ad esserci qualcosa di più del semplice: *"Ci capiamo bene"*, abbiamo deciso che saremmo andati avanti insieme nella vita. Tutto questo non è stato nello stile di una storia d'amore hollywoodiana! Non c'è stato nessun grande impeto di sentimenti, ma noi fino ad oggi continuiamo ad apprezzare il fatto di crescere insieme, soprattutto nella fede. Fin dalla pianificazione delle nozze siamo stati una cosa sola: l'amore non è sempre solo euforia. Il matrimonio poi non è solo il condividere la tavola e il letto. Per una

relazione armoniosa c'è bisogno di Dio! Io ho voluto fin da subito che noi pregassimo insieme con il breviario tutti i giorni regolarmente.

Lenka: Io non ero abituata a tutto questo. Nella mia famiglia si pregava insieme solo a Natale. Ma mi faceva piacere imparare a farlo e comprendere i misteri della fede. Dio poi si è lasciato trovare da noi in modo più profondo attraverso la Famiglia di Maria. Gli esercizi spirituali, le omelie, lo star insieme con Padre Paul, Madre Agnese e i sacerdoti e le sorelle della Casa Madre, tutto questo ha forgiato la nostra vita spirituale e ci ha fatto anche scoprire la bellezza del rosario meditato.

Mirko: Sì, desideriamo vivere la fede nel quotidiano e dare testimonianza del nostro essere cristiani anche tra gli imprenditori e i manager più agiati.

Lenka: La cosa più importante nel nostro matrimonio è la fiducia reciproca. Mirko passa molto tempo viaggiando e per il suo lavoro è spesso circondato da donne. La nostra fiducia e la consapevolezza del nostro amore rendono il matrimonio davvero bello!

Mirko: Durante il giorno io e Lenka stiamo in negozio, ma alla sera parliamo molto insieme. Spesso ci raccontiamo le cose per ore, come "best friends", appunto come migliori amici. E lo siamo veramente! Di questo raccontarci tutto ne abbiamo davvero bisogno. In tal modo curiamo il nostro matrimonio perché resti fresco.

Lenka: Ci conosciamo reciprocamente in modo profondo, con i nostri punti di forza e le nostre debolezze, come l'altro vede le cose, cosa lo smuove, perché reagisce così, cosa si nasconde dietro la sua impazienza... Chiaramente qualche volta abbiamo opinioni e idee differenti, è normale! Ma si può risolvere: una volta cede uno, quella successiva l'altro. È così facile!

Mirko: Le provocazioni, interne ed esterne, restano. Ma abbiamo già tante volte sperimentato come, se aderiamo al Signore, Egli ci mostra quanto si prende cura di noi. **Lenka:** Dio si serve degli uomini, come ha fatto allora con Giovanni Paolo II. A posteriori ripenso a quell'incontro come ad una grande grazia, una manifestazione straordinaria dell'amore di Gesù per noi. E di sicuro il Santo Papa non smette di benedirci anche dal Cielo!

La forza della tenerezza nell'amore coniugale

Rina e Michele Albergo di Pescara sono sposati da 24 anni e vivono il loro matrimonio in modo così gioioso che ognuno dei loro quattro figli oggi dice: "Un giorno vorrei essere come mio padre". I due ci raccontano come cercano di essere sposi nella tenerezza.

Michele: Avevo 28 anni, quando mi sono innamorato di Rina. Andando alla Santa Messa l'ho vista sulle scale della chiesa, mentre parlava con il sacerdote, e ho subito intuito che era lei la donna per la quale da anni recitavo un'Ave Maria e una preghiera all'Angelo custode

Rina: Io avevo solo 19 anni e nessuna fretta di trovare marito. Michele mi piaceva molto, ma sapevo anche che doveva guarire da una relazione passata. Anch'io pregavo ogni giorno per il mio futuro marito e allora con tutta calma ho affidato ogni cosa a Dio.

Michele: Eravamo fidanzati da quattro anni ed io non vedevo l'ora di poter finalmente sposare la mia Rina: in tutto quel tempo avevamo sempre vissuto la castità. Quando ci siamo sposati in una luminosa mattina di settembre del 1993 eravamo certi che il nostro amore sarebbe bastato a renderci felici, ma non è stato così semplice.

Rina: Ci siamo subito aperti alla vita e di ritorno dal viaggio di nozze, Michele, che aveva ritirato gli esami dal ginecologo, è tornato a casa felicissimo con un grande mazzo di rose. Aspettavamo un bambino. Quando ho sentito per la prima volta il battito del cuore di mio figlio, ho avuto la più grande emozione e ho capito che la mia vita non sarebbe stata più la stessa. Poi è arrivata la gioia del secondo figlio e mi sono sentita completamente sfidata dalle circostanze della vita. Anche Michele, nel suo studio di notaio, doveva affrontare molti problemi. Queste difficoltà hanno evidenziato sempre più i nostri limiti e tra noi sono aumentate le incomprensioni.

Michele: Ciascuno di noi viveva a modo suo la delusione di non riuscire ad appagare l'uno le speranze dell'altro. Avevamo parlato la stessa lingua, ma non eravamo in sintonia. Ciascuno nutriva dentro di sé malintesi nei confronti dell'altro, spesso espressi anche con rimproveri, perché ognuno di noi voleva veder realizzati i propri desideri. Così si può giungere fino al punto di avere dei dubbi, di pensare di aver sbagliato nella scelta del coniuge. E questo dopo 12 anni di matrimonio! I nostri amici vivevano la stessa situazione, così ci siamo accontentati pensando che la vita matrimoniale fosse un compromesso, anche se avevamo immaginato diversamente una vita felice in famiglia. La domenica partecipavamo alla Santa Messa e pregavamo, ma ci mancavano quell'amore grande e quella felicità piena che avevamo ardentemente desiderato.

Rina: In fondo, ciascuno di noi svolgeva bene la sua parte. Michele andava al lavoro e gestiva molte altre cose, mentre io governavo la casa e mi occupavo dell'educazione dei figli, ma non eravamo profondamente uniti. Io lo rimproveravo quando tornava dal lavoro e non ascoltava subito con attenzione i miei problemi con i ragazzi. Lui non si sentiva capito. La mancanza di comprensione tra di noi ha fatto sì che a poco a poco ognuno cercasse la propria soddisfazione nei propri hobby e le proprie amicizie. Michele andava a giocare a tennis e io ho ripreso l'università. Tutto sembrava essere "normale". I figli esigevano molto da noi e perciò abbiamo pensato che occuparci di loro fosse più importante della nostra intesa.

Michele: Da questa esperienza abbiamo compreso, però, che non era sufficiente vivere ciascuno la propria religiosità. Dovevamo trovare un cammino comune. Per questo, per prima cosa, abbiamo fatto un pellegrinaggio di tutta la famiglia a Medjugorje. Lì è cambiata la nostra vita. Per volere di Dio abbiamo conosciuto la Famiglia di Maria e abbiamo scelto don Aleandro come guida spirituale. Egli ci ha fatto conoscere don Carlo Rocchetta, che aveva lasciato la carriera di

professore di teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma per aiutare le coppie di sposi e i fidanzati a scoprire e a vivere la bellezza del matrimonio sacramentale come un cammino di tenerezza. Grazie a questi due sacerdoti viviamo oggi un matrimonio molto felice e vorremmo consigliare a tutte le coppie, che si trovano in una situazione simile alla nostra, di non accontentarsi perché l'amore che il cuore desidera esiste ed è realizzabile in un percorso.

Vi trasmettiamo volentieri alcuni consigli

che ci hanno aiutato, sperando che possano essere di supporto per qualche lettore.

Rina: Don Aleandro ha riconosciuto i nostri problemi e ha fatto sì che venissero risolti velocemente, come si fa con un'operazione chirurgica, perché non aumentassero e non spegnessero il nostro amore. Innanzitutto ci ha spiegato che una gran parte delle nostre incomprensioni nasceva dalla diversità dell'essere uomo e dell'essere donna e non per forza da comportamenti sbagliati. Abbiamo imparato a valorizzare la differenza tra uomo e donna come una ricchezza reciproca che completa e non a farla diventare una causa di allontanamento e divisione.

Michele: Per la mia professione sono abituato a risolvere i problemi di coloro che mi chiedono aiuto. Quando la sera Rina mi raccontava le difficoltà avute nell'educazione e in altre vicende familiari, io volevo velocemente arrivare al punto centrale per trovare la soluzione e risolvere il problema. Ma in questi anni ho imparato che una donna pensa in modo diverso da noi uomini. Rina racconta la situazione nei particolari. Quando ha raccontato il problema non si aspettava necessariamente una soluzione immediata. Il solo fatto di poter condividere con me il suo problema le dà spesso una via d'uscita o la forza di sopportare una situazione difficile, perché non si sente lasciata sola. Ho potuto imparare ad ascoltare Rina con amore, senza mettere in moto il mio "problem solving". Questo è stato molto importante per noi perché, se non ci si capisce

appieno, ne risentono anche il linguaggio del corpo e la sessualità. Quando ci siamo di nuovo compresi più profondamente a parole, anche il nostro rapporto amoroso è cambiato diventando più armonioso e soddisfacente.

Rina: Quando Michele tornava a casa dal lavoro e non reagiva di fronte al mio bisogno di attenzioni o si metteva davanti al televisore, io rimanevo delusa. Mi sentivo poco compresa e pensavo che non gli interessassero i miei problemi. Da don Rocchetta abbiamo imparato che la psiche dell'uomo ha bisogno di tempo per distrarsi, soprattutto dopo una giornata faticosa. Da quando vado incontro alle esigenze di Michele e rispetto i suoi tempi è diventato per noi un padre e uno sposo meraviglioso. Dopo la pausa diventa disponibile per tutta la famiglia. Inoltre mi sforzo di raccontare l'andamento della giornata in maniera meno dettagliata, anche se non sempre mi riesce!

Spesso ho visto Michele silenzioso, quasi assente, quando aveva dei problemi. Allora non voleva parlarne. Io l'ho interpretato come una sfiducia nei miei confronti fino a quando - grazie a don Rocchetta - ho compreso che il silenzio di Michele non era una mancanza di fiducia nei miei confronti, ma semplicemente il modo proprio dell'uomo di affrontare il problema. Egli voleva risolverlo da solo e solo dopo cercare una conferma da me.

Michele: I nostri sacerdoti ci hanno spiegato in cosa consiste il matrimonio cristiano, nel quale Dio deve avere il posto centrale. Solo guardando Lui possiamo superare i nostri limiti e donare all'altro quell'amore che riceviamo da Gesù attraverso i sacramenti e la preghiera. La vocazione degli sposi è diventare un'immagine terrena della Santissima Trinità, donandosi incondizionatamente, ed accettando e condividendo tutto. Don Rocchetta ci ha indicato una via tramite la quale noi sposi, con i nostri limiti, possiamo vivere questo: testimoniare agli altri la tenerezza di Dio e renderla visibile in tutte le situazioni. Dalla psicologia sappiamo che un bambino che riceve tenerezza si sviluppa bene, mentre la mancanza di tenerezza crea danni. Anche da adulti sappiamo che, se qualcuno ci tratta con un amore sincero ed umile, diventiamo facilmente ben disponibili, mostrando il nostro lato migliore. La tenerezza nell'amore non ha nulla a che fare con il sentimentalismo. È una forza che nasce dalla decisione di dimenticare se stessi e andare incontro all'altro. A volte può essere una sofferenza vincere il proprio egoismo, ma abbiamo sperimentato che è l'unica strada per crescere nell'amore. Così il coniuge si sente responsabile per l'altro e non lo abbandona a se stesso. Soprattutto perdona velocemente e non serba rancore. Per questo ci vogliono la preghiera e i sacramenti. La tenerezza ci rende creativi e desiderosi di far piacere all'altro. Spesso vado con Rina a fare la spesa e ci ritagliamo del tempo insieme, così posso aiutarla e mostrarle il mio affetto con tenerezza e giocosità.

Rina: La meta del matrimonio cristiano è il noi. La scoperta che il mio compagno non è un ostacolo alla mia libertà e alla mia felicità è stato un nuovo inizio per noi. L'io e il tu, devono diventare il noi, con tutte le difficoltà, ma anche con la consapevolezza che la grazia di Dio si riversa a piene mani nella nostra vita. Allora non si pensa più: "Che cosa *mi* rende felice, che cosa voglio *io*?", ma: "Che cosa rende felice *noi*, cosa serve a *noi*?". "Passare al noi" è il primo "figlio" di un matrimonio. Se io mi chiedo: "Come posso far felice Michele?", allora mi trovo sulla via giusta.

*A*bbiamo scoperto anche il lato positivo nella nostra diversità di opinioni, che una volta era causa di incomprensioni e che ora consideriamo una ricchezza. Abbiamo imparato a far esprimere all'altro il suo parere e ad ascoltarlo con attenzione, senza interromperlo solo perché ho in mente qualcosa di diverso. Se si ascolta in questo modo l'altro e se in un discorso si scelgono le parole giuste, allora si possono prendere insieme decisioni importanti per la famiglia. Don Rocchetta consiglia ad ogni coppia di trovare almeno un'ora a settimana per fare qualcosa insieme, per donarsi il tempo di parlarsi l'un l'altro. Ci siamo organizzati così che Michele si prende libero ogni martedì mattina. Allora andiamo a Messa e dopo facciamo qualcosa insieme, come un giro in bicicletta, una passeggiata sulla spiaggia per ritrovare la nostra intimità.

Michele: La donna vuole essere amata, l'uomo vuole essere stimato! La donna ha bisogno di affetto e attenzione personali. Perciò è importante che il marito non ignori, per esempio, che lei sta indossando un vestito nuovo o che è appena tornata dal parrucchiere. Fare l'osservazione: "*E quanto hai speso?*", sarebbe un'offesa per lei. È lo stesso per l'uomo quando la moglie non riconosce i suoi successi nel lavoro o quando, in macchina, se lui sbaglia strada, lei commenta: "*Lo sapevo, è sempre così: tu non trovi mai la via giusta*". In questo caso il marito desidererebbe che lo sbaglio non fosse notato e che la moglie gli dicesse: "*Non è un problema, troveremo insieme la strada*".

Rina ed io abbiamo potuto cambiare molte cose nella nostra relazione, ma ci sono ancora degli errori nei quali a volte cadiamo. In questi casi è bene che l'altro ti dica: "*Lo so che in realtà tu non sei così, io ti conosco bene*". Questo dà al compagno vera forza di cambiare.

Ogni giorno ci sforziamo di recitare il rosario in casa, anche se i ragazzi partecipano solo in parte. Dopo il nostro pellegrinaggio a Medjugorje, Rina ed io abbiamo deciso anche di osservare il digiuno, che non è sempre facile. Dai sacramenti attingiamo tanto vigore. Rina cerca di andare alla Santa Messa ogni giorno e io quando mi è possibile, considerando il mio lavoro. Tante volte è

stata Rina a darmi la spinta per chiedere il sacramento della Confessione, quando lei ne tornava piena di luce.

Rina: Michele mi ha aiutato molto ad aprirmi alla vita. Abbiamo riversato tutto il nostro amore in Antonio, il nostro primo figlio, e poi in Giuseppe, il secondo. Quando in seguito Michele ha parlato di un terzo bambino, ho pensato tra me: *“Non ce la faccio, ho solo due mani - un figlio a destra, uno a sinistra, di più non va. Dovrei dividere l'affetto in tre!”*. Affidandomi a mio marito, ho poi detto sì ad un terzo figlio e ho potuto sperimentare che con ogni figlio l'amore si moltiplica. Quando me ne sono resa conto, ho desiderato anche il quarto, nonostante i primi tre fossero nati tutti con il taglio cesareo.

Michele: Spesso ho notato che Rina, con il suo intuito femminile, comprende più velocemente di me le situazioni. Ecco perché sto attento ai suoi consigli quando si tratta di prendere una decisione. Quanto bene ho già potuto sperimentare in questo modo!

*R*ingraziamo Dio ogni giorno, e i sacerdoti, don Carlo e don Aleandro, per averci fatto scoprire la tenerezza divina come progetto della vita matrimoniale; se non avessimo fatto questa scoperta avremmo continuato a deluderci, con la pretesa che fosse sufficiente amarsi semplicemente di un amore umano. Invece così abbiamo sperimentato che Gesù ha risanato il nostro matrimonio e che è sempre con noi perché il cammino dura tutta la vita e non si può mai dire: *“Ecco, adesso siamo a posto”*. Ora il nostro amore è più grande dei nostri sbagli e possiamo affermare: ci amiamo di più, molto di più che al nostro primo ‘sì’ nel giorno del nostro matrimonio.

Nella nostra parrocchia S. Stefano a Pescara seguiamo un gruppo di fidanzati e di famiglie, sotto la guida del nostro parroco don Giuseppe Femminella, sulla base di ciò che noi abbiamo imparato, sforzandoci ogni giorno di testimoniare il cammino della tenerezza alle coppie di buona volontà che vogliono imparare come crescere dall’*“io”* al *“noi”* e scoprire e conoscere Gesù come medico degli sposi.

*Don Rocchetta ci ha dato la regola delle sei ‘a’:
ascoltarsi - accogliersi - apprezzarsi - ammaestrarsi - ammonirsi - amarsi*

Ancora un lieto fine!

“Sono sicura che senza Dio non saremmo mai riusciti come coppia e come famiglia”, ha ammesso Rocío Sorribas nella sincera testimonianza che, via mail, ci ha inviato da New York. “Il Signore ha dovuto renderci piccoli e umili”, ha scritto, “in modo che potessimo riconoscere la fonte del vero amore e della purezza, dell’autentica bellezza e del perdono, che è Egli stesso”.

*H*o conosciuto il mio futuro marito Julio a New York nel 1991. Era estate, avevo vent’anni, ed ero da poco tornata a casa dall’università per

iniziare un lavoro estivo come segretaria in un’agenzia di viaggi. In qualità di titolare di una propria agenzia al Rockefeller Center, Julio

collaborava con la nostra. Aveva 45 anni, era bello, molto abile e affascinante. Riusciva a conquistare ogni donna ed era conosciuto per le sue uscite con giovani ragazze. Ingenua ed inesperta com'ero, figlia ferita dal divorzio dei suoi genitori, è stato facile per Julio "giocare" con me. In quest'uomo più grande di 25 anni, totalmente sicuro di sé, forse inconsciamente cercavo una figura paterna, volevo essere protetta. Ne sono rimasta affascinata e ho accettato il suo invito a cena. Il nostro rapporto è diventato intimo troppo in fretta ed io sono stata presa dai rimorsi, anche se nella mia famiglia, in Ecuador, il nostro paese d'origine, non si era mai parlato della dignità della donna che consiste anche nella purezza e nella castità. Non praticavamo la fede ed io solo vagamente credevo nell'esistenza di Dio.

Dopo quell'estate sono andata in Italia per un semestre all'estero. In quel tempo felice a Roma, durante un viaggio a Medjugorje, si è verificato il primo, silenzioso inizio della mia conversione. Ma rientrata negli Stati Uniti, ero di nuovo con Julio quando dal College in Ohio sono tornata a casa mia a New York. Sapevo che non voleva legarsi e che aveva anche altre donne. Tutto questo moralmente era giusto o sbagliato? Non lasciavo neanche sorgere il problema. Rapporti non regolari e divorzi erano "normali" nella mia parentela e non avevo la minima idea della bellezza dell'insegnamento cattolico sull'amore coniugale e la sessualità.

*I*ntraprendente e piena di voglia di viaggiare come ero, dopo la laurea nel 1992, ho iniziato a lavorare in Giappone su incarico del Ministero della Pubblica Istruzione. Quando dopo tre anni, in estate, sono tornata da Tokyo a New York, mi sono rivista con Julio. Prima mi ero confessata - nel frattempo lo avevo fatto più volte, sempre, quando non potevo più sopportare la mia condizione di peccato - e avevo preso un fermo proposito: stavolta non inizio nessuna relazione! Per Julio, che proveniva da una famiglia non praticante di Montevideo in Uruguay e che negava categoricamente l'esistenza di Dio, una casta amicizia, come io gli avevo proposto, era solo ridicola. Nonostante la voce forte della mia coscienza, dal momento che non volevo rinunciare

a lui, ho ceduto di nuovo e nell'agosto del 1995 mi sono ritrovata incinta. Quando l'ho detto a Julio, ha subito rifiutato ogni responsabilità e ha minacciato di lasciarmi se avessi voluto tenere il bambino. L'angoscia, la vergogna, la paura e l'ansia di diventare una madre single erano quasi insopportabili per me, e la prospettiva dell'aborto è stata una tentazione che ho potuto superare solo dopo molte lacrime, in ginocchio davanti a Dio. È stato per pura misericordia del Signore che, grazie alla fede lentamente cresciuta in me, ho trovato il coraggio di scegliere la vita per mio figlio! Julio però si è fatto serio e non ha voluto più avere nulla a che fare con noi dopo questa decisione.

Oh, come mi sono sentita umiliata e abbandonata! Ma Dio non mi ha lasciato sola!

Cari amici credenti hanno pregato ancor più fervidamente per me quando ho cominciato a pensare di dare in adozione il mio bambino, per poterlo far crescere ben curato, in una famiglia integra con papà e mamma. Io non avrei potuto offrirglielo. In questo periodo di crisi, un pomeriggio mi sono confidata con p. Christopher Hartley nella casa parrocchiale della vecchia Cattedrale di San Patrizio. Mi ha ascoltato pazientemente, infine mi ha preso per le spalle e mi ha detto: "*O Rocío, che stupidaggine stai pensando! Non ti accorgi che tuo figlio ha il padre migliore? Dio è suo padre. Lui è padre tuo e mio!*". Queste parole mi hanno toccato e mi hanno incoraggiato fino a piangere di gioia. La bontà di Dio e la sua amorevole vicinanza erano così tangibili che sono stata certa che Gesù si sarebbe preso cura di tutto e mi avrebbe aiutato a ricostruire la mia vita per il bene di mio figlio. Ho chiesto di potermi confessare. Da quel giorno in poi ho partecipato quasi ogni giorno alla Santa Messa, che è divenuta la mia ancora di salvezza. Insieme alla preghiera, mi ha protetto dal veleno dell'amarezza e del rancore e mi ha dato la forza di non odiare Julio. Durante il nostro ultimo incontro - io ero al secondo mese - mi ha rivolto queste parole: "*Con questo bambino ti rovinerai la carriera*". Allora in me è maturata questa decisione: d'ora in avanti userò le ultime forze che ho per riconquistare la mia dignità di donna.

*M*io figlio Paolo non è nato in una famiglia ideale, ma in un'atmosfera sana, perché con la grazia sono riuscita a rimanere fedele al mio cammino di fede cristiana. Ripensandoci, mi chiedo come sia stato possibile: un bambino, un lavoro alle Nazioni Unite e, allo stesso tempo, un master in pedagogia di sostegno. La risposta è senz'altro Dio e la Sua premura. Durante il giorno mia madre mi ha aiutato per le cose esteriori, interiormente la Santa Comunione quotidiana mi ha dato la forza per vivere nella purezza e per indirizzare il cuore del mio allegro bambino a Gesù, il centro della nostra piccola famiglia. È quasi un miracolo che Dio abbia potuto fare di me una madre, una persona con così tanti peccati!

*P*oi a tre anni il mio ragazzino sveglia ha cominciato a vedere i papà degli altri bambini della scuola materna e hanno avuto inizio le molte domande dolorose e il desiderio di conoscere suo padre. Ho dovuto spiegare al mio bambino afflitto: *"Papà non può stare con noi, ma possiamo pregare per lui e mandargli la nostra benedizione"*. Durante la preghiera era commovente ascoltare ogni volta le sue innocenti parole di bambino: *"Padre divino, proteggi mio padre, digli quanto gli voglio bene e quanto mi manca"*. Spesso Paolo piangeva e in quei momenti dovevo stringerlo tra le braccia per consolarlo. In segreto ho offerto il suo dolore di figlio per la conversione di Julio. Tante volte, dopo la Santa Messa, mi sono fermata davanti all'immagine di san Giuseppe chiedendo la sua intercessione perché Julio potesse accettare suo figlio. Non pensavo a me stessa: con l'aiuto di Dio sono rimasta single fino a quando dopo nove anni ho di nuovo rivisto Julio.

Avevo pensato che Paolo avrebbe potuto incontrare suo padre dopo la Prima Comunione. Così, senza timore di essere rifiutata, ho cercato Julio nella sua agenzia di viaggi. Era sorpreso, ma è stato subito d'accordo per un incontro. Non dimenticherò mai il giorno in cui Paolo e Julio si

sono conosciuti: dopo la lezione di violino, Paolo è entrato in un atrio e, nonostante fosse pieno di gente, si è subito diretto verso suo padre dicendo *"Ciao, papà!"*. Non me lo aspettavo, Julio era senza parole per la spontaneità del ragazzino, che, come se niente fosse, lo ha preso per mano e ha detto che voleva mostrargli il suo negozio di libri preferito. Da quel giorno in poi, Paolo ha trascorso molto più tempo con suo padre. Julio stesso non sembrava più lui. In poco tempo ha riconosciuto il nostro bambino come suo figlio e - miracolo! - dopo 50 anni la domenica ha iniziato a venire regolarmente a Messa con noi. Si è anche trasferito vicino casa nostra! *"Papà dovrebbe stare con noi"*, mi ha chiesto Paolo. Julio voleva vedermi sempre più spesso e starmi vicino, ma questo avrebbe comportato regole molto chiare. Avevo già pagato un prezzo troppo alto per aver prima trasgredito i comandamenti di Dio. Così ho detto francamente: *"Julio, puoi venire a vivere con noi solo se apparteniamo l'uno all'altro anche davanti a Dio sposandoci in chiesa"*. All'inizio era contrario, ma pochi mesi dopo ha chiesto la mia mano.

P. Jorge Queija è stato allora lo strumento di cui Dio si è servito per prepararci meravigliosamente bene per il matrimonio. La grazia ha operato in Julio una trasformazione completa. Improvvisamente ha avuto desiderio di capire le verità della fede e si è aperto ad un pentimento profondo riguardo la sua vita precedente. Nel tempo della nostra preparazione al matrimonio, p. Jorge non è stato solo il nostro confessore; era gravemente malato di cancro e ha offerto volontariamente la sua sofferenza per la conversione totale di Julio. È stato il dono più bello quando, il giorno del mio compleanno, il 31 gennaio 2009, ci siamo scambiati il consenso e davanti a Dio siamo diventati una vera famiglia. Oggi mio marito, con me a casa, recita il rosario e anche la coroncina della misericordia. Ci accostiamo fedelmente ai sacramenti e partecipiamo quotidianamente alla Santa Messa. Il Signore ha guarito e risanato tante cose.

Poco dopo aver iniziato a frequentare l'Università di Boston, il nostro Paolo si è allontanato dalla vita cristiana. Julio ed io abbiamo deciso di offrire tutte le nostre preghiere e tutti noi stessi per nostro figlio. Grazie a Dio, tutto ha avuto poi una svolta positiva.

Una Casa per gli ultimi

Il 12 settembre 2017 Claudia e Gioacchino Bruni di San Benedetto del Tronto hanno festeggiato trent'anni di matrimonio. La loro vita familiare si è svolta in modo completamente diverso da come l'avevano immaginata.

A causa di una prova dolorosa hanno scoperto la loro vera vocazione di sposi e oggi testimoniano: "Se permettete a Gesù di entrare nel vostro matrimonio, farà dei miracoli con voi".

Claudia racconta: Ci siamo conosciuti durante un corso sulla fede che si svolgeva in parrocchia. Gioacchino voleva davvero approfondire la fede mentre io vi andavo piuttosto a causa di un altro giovane partecipante, che mi affascinava. Questo ragazzo fu chiamato al sacerdozio, Gesù aveva un altro dono per me. Durante quel corso Gioacchino si è innamorato di me; anche lui non mi era indifferente, perché riservato e sempre attento.

Gioacchino: Ci siamo frequentati per tre anni, prima di sposarci. Io avevo 24 anni e Claudia un anno di meno. Lei è stata sempre il perno trainante della nostra relazione e lo è ancora oggi. A volte mi stupisco e non so davvero da dove possa prendere l'energia e le tante buone idee. Fin dall'inizio la vita di fede è stata molto importante per noi. Ci siamo impegnati in parrocchia nel coro, nella catechesi e nel corso per fidanzati. Però nello stesso tempo eravamo convinti che queste attività non fossero ciò che realmente cercavamo. In un certo senso ci mancava un qualcosa, "un di più", ma nessuno di noi due era in grado di esprimerlo. Quando poi una coppia di amici ci ha raccontato della loro esperienza con l'affidamento di minori, siamo stati subito concordi: "Se dovesse accadere che, oltre ai nostri figli, ci venga proposto un bambino in affido, saremmo subito disponibili".

Volevamo diventare una famiglia dalle "porte aperte", ovvero volevamo che i nostri amici si sentissero da noi come a casa loro. Ecco perché, fin da subito, nella nostra prima piccola casa,

abbiamo deciso di sacrificare il solito soggiorno con divano e comode poltrone e mettere invece un grande tavolo da pranzo, perché gli ospiti avessero sempre posto da noi.

Io lavoravo come idraulico, un lavoro che mi piaceva molto, e Claudia aveva un buon posto alle poste. Non ci mancavano i soldi perciò i fine settimana potevamo goderci piacevoli gite nelle diverse belle città d'Italia, il mangiare bene e lo stare insieme agli amici. Avevamo pensato di lasciare tutto per noi il primo anno di matrimonio e dopo, ovviamente, avere dei bambini.

Claudia: *M*a già dopo due mesi il nostro amore ci ha spinto a non rimandare il fatto di avere dei figli. Volevamo quanto prima "vedere" il frutto del nostro amore. L'impazienza è un aspetto tipico del mio carattere e allora ero abituata a veder realizzati subito tutti i desideri che mi passavano per la testa; per questo non vedevo l'ora che si evidenziassero i primi sintomi di una gravidanza. Ma il bambino non arrivava! Abbiamo iniziato a consultare dei medici e tutti ci hanno assicurato che eravamo sani e che non esisteva alcun problema.

Così abbiamo sperato per un anno, poi due, e infine sono caduta in una crisi nera. Per la prima volta nella mia vita mi trovavo a fronteggiare una situazione che non mi permetteva di raggiungere quel che desideravo a tutti i costi. La mancanza di figli è diventata per me un trauma, talmente forte da arrivare al punto di fare qualsiasi cosa pur di avere un bambino. Quando finalmente in

un ospedale di Genova mi sono stati prospettati diversi metodi di fecondazione assistita e ho avuto un appuntamento, solo allora mi sono sentita nuovamente felice. Non vedevo l'ora che la sera Gioacchino tornasse dal lavoro. Gli sono corsa incontro piena di gioia esplodendo: *“Lunedì abbiamo un appuntamento a Genova. Mi hanno assicurato che lasceremo l'ospedale con un bimbo nostro!”*. Gioacchino però non ha reagito con l'entusiasmo che mi aspettavo. È rimasto calmo, mi ha guardato amorevolmente e mi ha detto: *“Claudia, sei sicura, che QUESTA è la volontà di Dio? Non Gli abbiamo promesso di realizzare la Sua volontà nel nostro matrimonio?”*. Queste parole mi hanno colpito come un fulmine e finalmente mi è caduta la benda dagli occhi: avevo pensato di essere una persona che vive secondo la volontà di Dio, ma in verità vivevo la mia propria vita. Mi sentivo come san Paolo alla sua conversione e non mi restava altro che riconoscere piangendo che non sono onnipotente e che senza Dio sono nulla.

Gioacchino:  Da allora abbiamo pregato molto più intensamente e il nostro amore ha acquistato una dimensione nuova. Non abbiamo più cercato di avere un bambino ad ogni costo, ma cercavamo di aiutarci reciprocamente a comprendere e ad accettare la volontà di Dio. Abbiamo riflettuto sul fatto di poter accogliere un bambino in affidamento. Grazie ad alcuni amici abbiamo conosciuto un'organizzazione dalla quale abbiamo ottenuto informazioni e le nozioni fondamentali per genitori che si candidavano all'affido.

Nel 1990 è arrivato il momento. Dopo tre anni di matrimonio senza figli, ci è stata affidata Antonia di sei anni. Il padre aveva minacciato di morte la mamma e gli assistenti sociali gli avevano tolto la potestà genitoriale, decidendo di dare la bambina in affido. Antonia era per noi una grandissima gioia, ma allo stesso tempo una sfida impegnativa. Ricordo quando, per dispetto, ha graffiato le nostre preziose sedie per verificare se amassimo più lei o quegli oggetti. Quante cose abbiamo imparato da lei finché tre anni dopo è tornata dalla mamma!

Una compagna di scuola di Antonia è stata allora la seconda bambina ad aver bisogno della nostra casa: sua madre si guadagnava da vivere facendo la prostituta e la figlia cresceva in condizioni estremamente difficili. Per proteggere Martina non fu sufficiente il nostro impegno. Avevamo bisogno di aiuto e così siamo venuti in contatto con l'Associazione ecclesiale “Papa Giovanni XXIII”. Nel 1968 un sacerdote, don Oreste Benzi, aveva fondato a Rimini questa associazione con lo scopo di: *“essere una famiglia per chi non ce l'ha”*.

Oggi la comunità “Papa Giovanni XXIII” è costituita da diversi rami, che si occupano degli ultimi e degli emarginati della società: handicappati, detenuti, prostitute, orfani, tossicodipendenti, profughi, ecc. Don Benzi era convinto che, per svilupparsi bene, ogni bambino ed ogni giovane ha bisogno dell'amore e della stima del padre e della madre. I coniugi che si aprono a questo ideale costituiscono una “Casa Famiglia” ed entrano a far parte di un gruppo di famiglie con affinità di vedute e interessi, famiglie che si incontrano regolarmente per la preghiera, per la condivisione e anche per prendere insieme delle decisioni.

Claudia: Abbiamo saputo che aderendo a questa Associazione avremmo potuto accogliere un bambino per un certo periodo godendo dell'appoggio dell'intera Comunità. Questa possibilità ci piaceva soprattutto perché la fede ha un ruolo decisivo in queste famiglie. Per un anno abbiamo partecipato agli incontri di preghiera e ai congressi della Comunità. Abbiamo conosciuto il fondatore, don Benzi, e stretto delle amicizie.

I responsabili, poi, ci hanno proposto di accogliere Silvio, un bambino di sei anni, handicappato mentalmente e fisicamente. Non è stata per noi una decisione facile: prendere in affido un bambino con handicap! Ma dal momento che ci era stato assicurato l'aiuto di tutta la Comunità, abbiamo osato fare questo passo. Dopo un certo periodo abbiamo pensato se per Silvio non sarebbe stato meglio crescere insieme ad un altro bambino. Però saremmo stati in grado

di educare al meglio anche un secondo bambino? E Silvio sarebbe stato disposto a dividere il nostro amore con qualcun altro? Ne abbiamo parlato insieme e lui si è dimostrato subito entusiasta dicendo spontaneamente: *“Sì, se si chiama Marco!”*.

Dopo quattro settimane ci hanno telefonato chiedendoci se saremmo stati disposti ad accettare un bambino, un gemello, nato dopo soli sei mesi di gravidanza, cieco e invalido a causa di una emorragia cerebrale; molto probabilmente non avrebbe mai potuto parlare e sarebbe vissuto solo un anno, ma sarebbe stato meraviglioso se fosse potuto morire tra le braccia di una madre e di un padre. Questa richiesta mi ha spaventato molto: come avrei potuto prendere un nuovo bambino handicappato e per giunta destinato a morire? In che modo Silvio avrebbe potuto sopportarlo? Ed io? Era davvero qualcosa di troppo grande per me. Avevo paura, soprattutto della morte del bambino. Infine l'assistente sociale ci ha proposto di rifletterci ancora e ci ha detto che saremmo potuti andare in qualsiasi momento a visitare Marco in ospedale. *“Come, prego?”* – *“Sì, il piccolo si chiama Marco”*.

Gioacchino: Saputo il nome per noi è stato certo che Gesù voleva affidarci questo bambino. La prima visita in ospedale è stata molto difficile. Ci era quasi impossibile guardare il bimbo, tanto era deformato con tutti i tubi e le cannule. Per Claudia questa decisione significava lasciare il lavoro perché Silvio e Marco avrebbero richiesto tutta la sua attenzione. Ma non abbiamo voluto dare un rifiuto a Gesù.

Oggi Marco ha 21 anni. Dopo 20 interventi chirurgici, che abbiamo affrontato insieme a lui, ha una vista buona e i problemi di deambulazione sono stati in gran parte curati. Ci siamo talmente affezionati a Silvio e a Marco, che oggi sono nostri figli adottivi.

Con Marco abbiamo ricevuto un altro dono: Dio ci ha fatto comprendere la nostra vera vocazione. Fino ad allora avevamo fatto parte degli amici della Comunità “Papa Giovanni XXIII”. Ma quale era la nostra chiamata? Forse quella di affidarci completamente alla

Provvidenza Divina fondando una nostra Casa Famiglia? Questo avrebbe comportato rinunciare a tante altre cose. Perciò abbiamo chiesto a Dio un segno chiaro, per essere sicuri che fosse la Sua volontà, perché così ci avrebbe dato anche la Sua forza.

Claudia: Abbiamo ritenuto che questo passo dipendesse dal fatto di trovare una casa in grado di accogliere più persone e per questo ci siamo rivolti al nostro vescovo. Durante l'incontro è accaduto qualcosa che può essere solo frutto della Provvidenza Divina. Era nel 1997, 21 anni fa.

Il vescovo ci ha accolto dicendoci: *“Dieci minuti fa era qui il padre di Manuela. Durante una giornata di ritiro per fidanzati la figlia aveva ascoltato la vostra testimonianza e ne era rimasta profondamente toccata. Quella sera, tornata a casa, a 26 anni, aveva scritto il suo testamento: ‘Io, Manuela, in pieno possesso delle mie facoltà mentali, ringrazio Dio per aver incontrato Claudia e Gioacchino, perché attraverso loro ho compreso come si può vivere un matrimonio cristiano. Se dovessi morire, voglio lasciare metà della mia proprietà alla loro famiglia, l'altra metà ad un istituto caritatevole per bambini. Manuela’.*” A 26 anni, normalmente, non si scrive un testamento. Dio avrà dato un presentimento a questa ragazza perché un mese dopo era morta in un incidente stradale.

I suoi genitori avevano trovato il testamento e lo avevano portato al vescovo esattamente il giorno in cui noi eravamo da lui! La Provvidenza Divina non avrebbe potuto darci un segno più forte. Anche il vescovo lo ha riconosciuto e ci ha concesso una casa della diocesi, la nostra prima Casa Famiglia, che abbiamo messo sotto la protezione di Manuela, chiamandola “Casa Manuela”. Siamo entrati nella Comunità di don Benzi e abbiamo promesso di condividere con gli “ultimi” la nostra vita.

Gioacchino: Nella preghiera ho compreso che avrei dovuto lasciare il mio lavoro per essere un buon marito e un padre per tutti i figli che la Divina Provvidenza ci avrebbe affidato. Questo è

stato il più grande sacrificio della mia vita, ma non me ne sono mai pentito.

 Oggi, la nostra famiglia si compone di Silvio (29 anni) e Marco (22), Diana (25 anni, bisognosa di assistenza), Angelo (12 anni, bisognoso di assistenza) e Sebastiana (10). Li abbiamo tutti adottati. Anche Ibrahim ha vissuto 17 anni con noi ed è per noi più di un figlio affidato. Michele (17), che il 1 giugno 2017 è stato battezzato e cresimato dal vescovo Seccia e ha da lui ricevuto la Prima Comunione, è un nostro ragazzo in affido da sette anni.

Abbiamo un amore particolare per i carcerati. Claudia ne segue alcuni durante la reclusione, dialogando con loro; ogni tanto abbiamo la possibilità di accoglierne qualcuno nella nostra famiglia. Così Carlo ha avuto il permesso di vivere con noi nel 2017. Siamo convinti che, con l'esperienza di una vita in famiglia e assistendo bambini handicappati, potrà guarire e riuscire ad iniziare una nuova vita. Abbiamo preso con noi anche i genitori di Claudia, ultra 80enni, perché la mamma è sulla sedia a rotelle e anche il papà ha bisogno di assistenza. In loro i nostri figli hanno ricevuto un nonno e una nonna.

Negli ultimi vent'anni abbiamo offerto una casa

a 60 persone, per periodi più o meno lunghi. Il più piccolo aveva 15 giorni quando l'abbiamo accolto, ma è rimasto poco da noi perché subito adottato da un'altra famiglia. La persona più anziana è stata nonna Pierina, che aveva 86 anni quando è venuta da noi ed è rimasta per dieci mesi, fino a quando il figlio l'ha potuta accogliere a casa sua.

Claudia: Le nostre giornate sono piene di sfide. Non sempre riesco a risolverle come vorrei. Ma quando il mio temperamento prende il sopravvento, ho al mio fianco Gioacchino come una roccia, calmo e tranquillo. Noi viviamo il nostro matrimonio in tre: io, mio marito e Dio. Spesso cerchiamo rifugio nella preghiera, quando, con le nostre capacità umane, non sappiamo più come andare avanti. E spesso abbiamo assistito a dei veri e propri miracoli. Quando abbiamo voluto compiere solo la volontà di Dio, la Divina Provvidenza non ci ha mai piantati in asso, né materialmente, né spiritualmente. Noi possiamo vivere un matrimonio, una paternità e una maternità, in pienezza. La nostra grande sofferenza di non avere figli si è trasformata in grazia perché ci ha aperto gli occhi sulla nostra vera vocazione. Possiamo solo ringraziare Dio!

Fondamenta ben solide

Prima di scambiarsi il loro “sì” nel 2015, per tanti anni Noelia e Jonathan Marichal sono stati i giovani più fedeli della nostra missione di Florida, in Uruguay.

Prima di sposarsi hanno percorso un cammino di preparazione intensa, sotto la guida del nostro p. Luis, con una determinazione ammirevole in un paese in cui solo pochi cattolici praticano veramente la fede.

Jonathan: Ci siamo incontrati nel 2009 al campo estivo della Famiglia di Maria e possiamo dire di esserci innamorati all’istante. Eravamo però ancora molto giovani, Noelia aveva 16 anni ed io 15. L’ho guardata e ho pensato: *“Questa ragazza me la voglio sposare”*. Poi l’ho conosciuta meglio e sono stato ancora più sicuro: *“Questa ragazza la voglio sposare”*. Fino a quel momento però non mi ero mai chiesto quale fosse la volontà di Dio per me.

Noelia: A quel tempo ero già consapevole che non esiste solo la possibilità di sposarsi. Sarei stata aperta anche ad una vita consacrata a Dio, se Egli me lo avesse mostrato come mia vocazione. Però per Jonathan ho provato qualcosa di speciale e mi sono innamorata di lui sempre più. Subito fin dai primi messaggi gli ho scritto: *“Se ci sarà qualcosa di più serio tra noi, decidiamo di vivere il nostro rapporto in modo puro e di rinunciare ai rapporti intimi fino al matrimonio”*. Con mia grande gioia Jonathan è stato d’accordo e nel nostro paese è qualcosa di molto raro: infatti per tanti ragazzi è come uno sport “pescare” ogni settimana una ragazza nuova.

Jonathan: Noelia abitava a Florida, ma io studiavo a 100 km di distanza, a Montevideo, così potevamo vederci solo il fine settimana. Questo era certamente un sacrificio. Facevamo molta attenzione a non stare troppo a lungo da soli, cercando di trascorrere il tempo “mischiandoci”

tra gli altri giovani durante gli incontri. Il primo e il più importante impegno per arrivare ad una decisione definitiva è stato certamente la preghiera, in particolare il santo rosario, e anche i colloqui regolari con p. Luis. Nel 2013 ci siamo fidanzati. Così è iniziata, potremmo dire, la nostra vita di intensa spiritualità.

Noelia: Abbiamo pregato di più l’uno per l’altro, e in particolare il rosario, con ancora maggiore fedeltà. Per superare la distanza che ci separava, ci siamo messi d’accordo di recitare un mistero ogni giorno alle 21, lì dove ognuno di noi si trovava in quel momento, in modo da essere uniti spiritualmente attraverso la preghiera. Inoltre io ho iniziato a partecipare quotidianamente alla Santa Messa.

Jonathan: Noelia poi ha incoraggiato anche me ad andare a Messa ogni giorno e a confessarmi regolarmente. In questo e nella preghiera ho trovato la forza per vivere la castità, perché davvero non è stato facile.

Noelia: Sì, infatti è stato difficile. Per questo certamente ci è stato di aiuto anche il fatto di non poterci vedere troppo spesso e di ripeterci sempre: *“Non voglio assolutamente offendere il Signore”*. Quando uno di noi diventava un po’ più debole e cercava di chiedere un po’ di più, si scusava subito con l’altro. Così ci siamo aiutati a vicenda. Quando il giorno della festa della Santa Famiglia del 2015, p. Luis ha benedetto

le nostre nozze, con grande gratitudine abbiamo sperimentato la felicità immensa di esser stati così bene preparati al matrimonio. L'esperienza della lotta per la fedeltà nella preghiera, della vita sacramentale e dei sacrifici per amore ci è stata molto preziosa.

Ora dobbiamo vivere tutto questo ancora più di prima, in particolare quando è importante tacere o fare qualcosa che piace all'altro. È una scuola quotidiana nella quale siamo supportati dalla vita spirituale. Per questo ci sforziamo anche di proteggerci, perché il mondo cerca continuamente di affascinarci con le sue lusinghe. Ad esempio,

non abbiamo la TV perché se l'avessimo guarderemmo sicuramente tante cose futili.

Jonathan: Anche internet è pericoloso, ci si accorge come l'ebbrezza del consumismo voglia trascinare tutti con sé. Senza Dio e senza il fondamento della fede sarebbe molto difficile costruire un autentico rapporto sponsale. Perché altrimenti dovrei rinunciare a me stesso e fare dei sacrifici per l'altro? Dio stesso è la salda garanzia del nostro amore reciproco! E questa garanzia non scade mai!

L'Uruguay si trova nell'emisfero sud e il matrimonio è stato celebrato il 28 dicembre, sotto un sole splendente e nel caldo estivo.

“Lo troverò... nel Cuore di Dio!”

*Quale matrimonio vive sempre sotto un cielo sereno e senza nuvole? Nessuno!
È anche l'esperienza di una giovane coppia francese. Per Elisabeth e Damien Ricour la sofferenza non è stata solo sconforto. Fin dal giorno in cui hanno stretto la loro alleanza di vita e messo Dio al centro del loro matrimonio, consapevolmente hanno scelto questo passo del libro del Siracide: “Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione! Abbi un cuore retto e sii costante”.*

*Q*uesti due non avrebbero potuto essere più diversi! Lui, Damien Ricour, figlio unico, nato non desiderato da una relazione passeggera, con una gioventù sbandata, poi attore e artista pieno di passione; lei, Elisabeth d'Hautefeuille, nata da una famiglia nobile, con un master in management e marketing.

Damien: Nel 1993 sono tornato a Parigi senza soldi. Una sera, disperato, ho gridato a Dio:

“Cosa vuoi che faccia?”. La stessa notte ho sognato il teatro, le tavole del palco che ho amato da quando, ad otto anni, ci sono salito per la prima volta. Credo di poter dire allora che è stato il teatro a salvarmi, perché così a 21 anni ho ritrovato Dio. Era come se una mano avesse tirato la mia testa fuori dall'acqua e finalmente potessi di nuovo respirare. Con Lui volevo ricostruire la mia vita. Teatro insieme a Dio! È diventato il mio cammino di santificazione, non

facile, ma Lui mi ha donato ogni giorno le grazie per riuscire a vivere la mia vocazione.

Elisabeth: Nata nella bella regione della Champagne, sono stata una ragazza “come si deve”, beneducata, insieme a tante sorelle e fratelli, da una famiglia dell’alta società parigina. Collaboravo regolarmente con l’Associazione cattolica “Seminatori di speranza”, che si occupa dei senzatetto. Lì, nel 2003, ho incontrato Damien per la prima volta. Aveva lo zelo di un convertito.

Damien: In realtà, io vi andavo con il desiderio di conoscere una ragazza che sarebbe potuta diventare la mia futura moglie. Ho osservato attentamente tutte le giovani carine che lavoravano lì. Elisabeth mi ha attirato moltissimo perché era estremamente allegra e naturale nel trattare con i senzatetto. Ho saputo che frequentava un corso di teatro e le ho offerto lezioni private.

Elisabeth: Così ha avuto inizio la nostra storia, che in un primo momento ha sorpreso anche me, perché mai mi sarei aspettata di sposare un attore.

Il mio “tipo” era piuttosto uno che ogni giorno va al lavoro con la cravatta. “*Che cosa è un attore? Si può vivere di questo mestiere?*”, è stata la mia prima domanda a Damien. Quando l’ho portato a casa mia, un attore che dava solo spettacoli temporanei, i miei genitori si sono mostrati preoccupati. Solo dopo un bel cammino sono riusciti ad accettarlo e a fidarsi di Damien. Per questo all’inizio il nostro fidanzamento è stato un po’ difficile. Tuttavia, nel settembre del 2005, ha avuto luogo il nostro bel matrimonio. Damien ed io avevamo lo stesso desiderio di seguire il Signore e di aiutarci a crescere nell’amore per Dio. È una scelta di vita impegnativa che ha conseguenze anche sulla famiglia, gli amici e la professione. Questa aspirazione comune è fonte di gioia, ma significa anche rinunce e prove. Non siamo stati risparmiati da questo. In undici anni di matrimonio, Damien è stato malato la metà del tempo.

Damien: Le prove non sono arrivate subito. Quelli che arrivavano erano i nostri figli, uno

dopo l’altro - eventi felici! Era la quotidianità che volevamo mettere al servizio di Dio. Fino al 2009 tutto è andato bene, poi ha avuto inizio la prima e più dolorosa prova.

Elisabeth: Nel 2010 abbiamo comprato una casa a Compiègne e ci siamo trasferiti. Era appena nato il nostro terzo figlio, quando Damien si è trovato in una grande pena interiore ed è caduto in una profonda depressione che sarebbe durata 4 anni.

Damien: Cercavo di leggere, di memorizzare i testi, ma non mi riusciva più niente, assolutamente niente! E pensi che sei proprio l’ultimo dei poveracci! Era da piangere per questa sensazione di essere solo un peso per la famiglia e non contare niente nella professione. Anche vivere la fede è stato terribilmente difficile nella depressione. Una sola cosa mi dava pace: sapere che Dio era lì, al mio fianco. E così non ho smesso di parlargli.

Elisabeth: Non riesco più a “raggiungere” mio marito che ora aveva un’immagine completamente distorta e falsata di sé. In un primo momento ho fatto l’errore di voler monitorare Damien in tutto. Mi ha chiamato il suo “piccolo gendarme”. È stato usurante per me, opprimente per lui e velenoso per noi come coppia! C’era un lato positivo in tutto questo, eravamo sempre spinti a vivere l’attimo presente, soprattutto nei momenti di gioia. Senza mai negarla, Damien ha accettato la sua malattia e ha accolto la sua fragilità. La sua umiltà mi ha fatto crescere!

 Nel giugno del 2016, in una veglia di preghiera nella Basilica di Notre Dame a Parigi, la coppia Ricour ha dato una testimonianza commovente, questo sette mesi prima della morte di Damien.

Damien: Nell’agosto del 2014, poco prima di partire in tournée, ho aperto a caso questo passo nella Sacra Scrittura: “*Per Dio nulla è impossibile*”. Sul momento ho pensato allo spettacolo ad Avignone: “*Tutto andrà bene*”. Oggi potrei completare la frase: “*Per Dio nulla*

è impossibile. Il Suo amore può spingersi così lontano fino a donarmi il cancro". Sì, ho pescato "il biglietto vincente": dopo la depressione il cancro! Stavo per imparare un testo e tutto ad un tratto mi accorgo di non vedere più con l'occhio sinistro. Se coprivo il destro, tutto era nero! Molto strano, ma ho accolto questa prova come un dono del buon Dio. Alcuni l'hanno compreso, altri no. Anche se non ero felice di avere un occhio di meno, sentivo chiaramente: Gesù è con me. Dietro a tutto c'è il Suo amore. Ero totalmente tranquillo. Non mi sembrava importante chiedere il perché di questo tumore. Sapevo solo: l'amore di Gesù è arrivato fino al punto di permettere questo per me!

Elisabeth: Nell'estate del 2014, quando Damien mi ha chiamato dal Festival di Avignone e mi ha detto: "*Elisabeth, ho il cancro*", io stavo aspettando il nostro quarto figlio. Entrambi lo avevamo desiderato con gioia e ora questo shock! Però sono certa che Dio ci ha donato grazie particolari in questa situazione.

Damien: Sì, è successo qualcosa di importante nella mia vita e in quella di mia moglie: certe prove uniscono di più una coppia. Ti portano ad un legame più profondo con Dio, ma anche con il tuo coniuge, con i figli e con le altre persone sofferenti. Credo valesse la pena di perdere un occhio, se tramite questo è cresciuto l'amore per Dio, per mia moglie e per i figli. Io ed Elisabeth abbiamo parlato spesso con calma delle probabili conseguenze del cancro: metastasi e morte. Eravamo intimamente uniti in questa "avventura". E appena mi sono abituato al mio occhio di vetro, ho continuato a recitare con entusiasmo e con gioia, anche se dopo mesi di chemioterapia non ero in perfetta forma.

Elisabeth: È passato un anno. Nell'ottobre del 2015 sono state scoperte delle metastasi al fegato, alle ossa, ai polmoni e al pancreas. La medicina era impotente. Ricordo bene: eravamo in un caffè e lì ho dovuto pronunciare le parole più difficili della mia vita e del mio matrimonio: "*Damien, la tua vita sta per*

finire". Damien ha accusato il colpo, ma doveva sentire chiaramente quello che i medici non volevano dire direttamente. Nella prova del cancro sono stata enormemente edificata dal coraggio di Damien, dal suo abbandono e dal fatto che, nei due anni di malattia, lui non si è mai ribellato contro Dio. O sì, mio marito si adirava verso altre persone, verso di me, i suoi figli, delle "ire gentili", ma mai contro Dio.

Damien: Elisabeth dice che ho avuto coraggio. No, non ho tanti meriti, non tanto coraggio, non tanta forza, perché prima di aver incontrato Elisabeth non sono stato incondizionatamente fedele nel mio rapporto con Dio. Ma da dieci anni, grazie a lei, Dio ha impresso in me il Suo volto. Per l'amore di mia moglie posso riconoscere l'amore di Dio. Amare un bambino viene facile. Amarsi tra coniugi è una battaglia, la più bella delle battaglie. Non avrei potuto affrontare il cancro in questo modo con un'altra moglie a fianco che mi dicesse: "Rinnega il tuo Dio". Sono profondamente riconoscente al Signore per questo cammino di santità che Dio ha realizzato in me e lo ha fatto in modo privilegiato attraverso mia moglie. Dio mi mostra ogni giorno pazientemente il Suo amore in fatti concreti. Lo vedo attraverso l'amore di Elisabeth e spero che sia lo stesso anche per lei! Da soli non si farebbe un granché.

Elisabeth: Molti mi chiedono: "*Perché ha un cancro così giovane a 44 anni?! Voi avete dei figli. È ingiusto! Cosa avete fatto a Dio per meritare questo?*". Noi non ci siamo mai posti queste domande. Non l'ho trovato ingiusto, mi ricordavo che anche gli apostoli hanno chiesto al Signore del cieco nato: "*Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?*". E Gesù ha risposto chiaramente: "*Né lui ha peccato, né i suoi genitori*". E poi il Signore dice una cosa straordinaria che applico anche a Damien: "*È così perché si manifesti in lui la gloria di Dio*". Sono sicura che Dio si manifesta attraverso Damien: come lui vive la sua malattia, come tutta la sua famiglia, i suoi amici si mobilitano per sostenerlo, come noi

tutti siamo guidati dalla preghiera degli uni e degli altri. Dio ci dona la Sua forza perché è qualcosa che va oltre noi e anche oltre Damien. Dio manifesta la sua gloria attraverso Damien! Oggi è lui che mi edifica! Siamo in un circolo virtuoso. È incredibile! Questo viene dal buon Dio! È un segno di Dio, un agire concreto di Dio nella nostra vita!

Damien: Con le cure palliative le mie condizioni si sono stabilizzate. Mi sono detto: *“Che fortuna che ho! Presto vado a raggiungere il mio Dio! Voglio andare direttamente in Paradiso, per vedere Dio faccia a faccia. Se ci deve essere un purgatorio, preferisco viverlo qui”*. Sì, l’aspetto più difficile è mostrare questa gioia nella quotidianità con mia moglie, con i miei figli e i miei amici, in mezzo a malintesi, quando niente funziona e i nostri sbagli sono evidenti. Ho detto apertamente al Signore: *“Forse ti rende più gloria lasciarmi ancora un po’ sulla terra. Ho una moglie meravigliosa. Siamo un cuore ed un’anima sola. Tu mi parli attraverso di lei”*. Sì, lei mi aiuta ad essere fedele nel mio rapporto con Dio. Senza di lei oggi non potrei parlare così, ed è vero; ho la gioia di avere dei figli meravigliosi. E dico al Signore: *“Tutto sta nelle tue mani”*.

Tre mesi e mezzo dopo la morte di Damien, avvenuta il 30 dicembre 2016, Elisabeth ha rilasciato un’intervista al giornale “La Croix” per il numero di Pasqua del 2017, una bella e commovente testimonianza della sua fiducia in Dio.

I figli non hanno risentito della morte del papà. La loro semplicità li ha tenuti distanti dal dolore. I due più piccoli vivono l’attimo presente. Alla morte del papà, Marguerite, 6 anni, ha detto: *“Morire è come traslocare. Si va ad abitare nel Cuore di Dio e si è comunque vivi”*. La mancanza di Damien come padre e marito è tanta che a volte mi manca la terra sotto i piedi. Ora devo prendere le decisioni da sola. Non posso più condividere le responsabilità con mio marito. La tenerezza, l’intesa, l’umorismo, la presenza fisica, i colloqui dopo cena, tutto questo mi manca. La nostra unità di coppia non c’è più, ma la nostra relazione interiore sussiste. Il vincolo spirituale che ci aveva unito sulla terra si mantiene in Cielo. Nelle nostre preghiere, Damien è il mio interlocutore preferito. Quando mi sento senza forze, mi rivolgo al Signore e mio marito intercede per la nostra famiglia. Damien vive nel Cuore di Dio e ho la certezza di rincontrarlo un giorno, questo mi dà speranza.

Da solo sul palco, senza altro mezzo che la sua semplice presenza, Damien ha rappresentato, con predilezione, santi come Pier Giorgio Frassati, san Francesco, Charles de Foucauld, oppure come qui nella foto il buon ladrone. Per questo artista di grande sensibilità, per il suo temperamento “bollente” che aveva bisogno di esprimersi, recitare in teatro era un mezzo per incontrare e “mediare” Dio. “Perché la fede fa parte della mia vita, prego sempre prima di salire sul palco. Prego prima di tutto per gli spettatori che spesso portano amici non credenti: ‘Signore, ora tocca il loro cuore!’. Ho capito che non la gloria mi salverà, ma l’amore di Dio che mi prende interamente come sono, povero, fragile, limitato”.

Elisabeth ci ha confidato un “piccolo segreto” del suo cuore: “Se negli ultimi anni c’è stato qualcosa che mi ha sostenuto, è la mia fedele insistente preghiera per la santificazione dei sacerdoti. Mi ci sono aggrappata sempre. Mi ha donato gioia e ha dato un senso a tutte le difficoltà che abbiamo vissuto in famiglia. Damien lo sapeva bene e mi ha sempre incoraggiato. Quando lui offriva le sue sofferenze per la sua famiglia e i suoi figli, io offrivo le mie per i sacerdoti e la loro santificazione”.

Solo i due sposi

Andrea (nome femminile in tedesco) e Stefano Dorr abitano in un piccolo comune dell'Austria, vicino al confine con la Repubblica Ceca. Andrea lavora in un centro di riabilitazione per pazienti cardiopatici. Stefano è alla guida di una ditta forestale e abbatte alberi con un harvester. Si sono conosciuti nel 2000, si sono innamorati e da allora sono andati a vivere insieme. Andrea racconta: *“Nel 2013 Stefano mi ha fatto una sorpresa per il mio 30esimo compleanno organizzando un party. Sono stati invitati tutti i nostri amici e parenti. Una bellissima serata, che riservava ancora un'altra sorpresa ... davanti a tutti, mi ha fatto una romantica proposta di matrimonio ed io naturalmente ho detto di sì!”*.

Pieni di gioia tutti e due hanno iniziato ad occuparsi dei preparativi del matrimonio perché una cosa era chiara: *“Ci sposiamo in chiesa”*. L'intera famiglia prendeva parte all'organizzazione. Nessuno dei fratelli e delle sorelle si era sposato in chiesa e tutti si aspettavano un matrimonio davvero pomposo.

All'inizio del 2014 i due hanno acquistato una piccola casa a Moorbach Harbach e hanno iniziato subito a ristrutturarla. Questo significava però che le nozze si sarebbero dovute posticipare, perché non c'era tempo per i preparativi. Andrea e Stefano pensavano continuamente al matrimonio: come sarebbe stata la cerimonia, chi avrebbero voluto invitare, dove si sarebbe dovuta svolgere... Interrogativi infiniti! Un giorno si sono dati una scadenza: *“Ci si sposa nel 2016! Ma tutta l'organizzazione ci metteva davvero alla prova, tanto che quasi quasi volevamo rinunciare”*. La madre di Andrea, malata di cancro da 14 anni, non avrebbe potuto partecipare alla cerimonia, allora ad entrambi è venuta un'idea: perché non sposarsi da soli? Nessuno stress, nessuna grande organizzazione e se la mamma non poteva partecipare - allora nessuno

doveva farlo. Ecco la soluzione: un matrimonio in due solo con i testimoni! Stefano ha pensato che la Chiesa di “Maria Trost” in Repubblica Ceca sarebbe stato il luogo perfetto. Tramite internet è stato trovato il numero telefonico di un sacerdote di lingua tedesca, p. Georg Josef Erhart. Se ne è occupata Andrea. *“Quando ho parlato con lui al telefono, ho capito chiaramente che doveva essere questo sacerdote a sposarci. Non lo conoscevo, ma ho subito avuto fiducia in lui”*.

La domenica successiva Andrea e Stefano sono andati a “Maria Trost” per conoscere p. Georg Josef. Egli era accogliente e lieto; li ha informati che sarebbero stati costretti a riempire molti moduli in Repubblica Ceca dal momento che il loro matrimonio si sarebbe celebrato in uno stato estero. Il sacerdote ha dettato poi le sue condizioni se volevano lui come celebrante delle nozze. *“Un matrimonio deve essere ben preparato e bisogna sapere a cosa si aderisce, perché è un percorso che fate insieme con Dio”*. La preparazione sarebbe durata quattro mesi. P. Georg Josef avrebbe tenuto per loro una giornata di ritiro una volta al mese e durante quella giornata si sarebbero dovuti confessare; inoltre avrebbero dovuto vivere la castità fino al matrimonio. *“Non si trattava di una sciocchezza e perciò il sacerdote ci ha dato il tempo per riflettere. Ma per noi è stato subito chiaro che avremmo accettato ben volentieri queste condizioni, perché avevamo compreso che si trattava di qualcosa di profondo che cercavamo da tempo. Abbiamo passato molto tempo a Maria Trost. Riflettere intensamente sul sacramento del matrimonio è stata un'esperienza spirituale del tutto particolare. Si vede tutto con occhi diversi, e soprattutto si è rafforzata in noi la decisione di sposarci da soli per non annacquare questa atmosfera spirituale con molte esteriorità”*.

Il 15 ottobre 2016 Stefano e Andrea hanno pronunciato il loro “sì” davanti a Dio e davanti alle sorelle della Famiglia di Maria, “finché morte non ci separi”. Non si sono pentiti di questa decisione: “Possiamo consigliare a tutte le coppie di non preparare il matrimonio in chiesa secondo le aspettative degli altri, perché è il giorno più importante nella vita di una coppia, il momento in cui si accoglie Dio come terzo nell’alleanza.

Sebbene avessimo vissuto insieme già sedici anni, essere sposati non ha confronti: vi è un senso della vita incomparabile. La relazione fra noi è diventata molto più forte. E soprattutto partecipiamo regolarmente alla Santa Messa, e ci confessiamo anche.

Ogni volta, dopo l’assoluzione, la sensazione che si prova è come se tu avessi pulito tutta la casa dalla cantina fino al tetto”.

*Io accolgo te come mio sposo, mia sposa.
Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre,
nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia,
e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita.*

*Rivevi questo anello, segno del mio amore
e della mia fedeltà.*

*Nel nome del Padre
e del Figlio
e dello Spirito Santo.*